

SERMONE GRUPPO GIOVANI - TRIESTE – 10.07.2011

Nel periodo in cui fu scritta questa lettera, la città di Efeso, nella regione dell'Anatolia, sulle coste dell'attuale Turchia, era un importante crocevia culturale e commerciale e contava circa 250.000 abitanti, per l'epoca una vera e propria metropoli. Aveva una grande importanza anche dal punto di vista religioso: era detta "La custode del tempio" poichè nella città si trovava il tempio dedicato alla dea Artemide, a quel tempo considerato una della sette meraviglie del mondo. In questa regione era adorata come dea della fertilità ed era raffigurata con numerosi seni e con una semiluna in testa per ricordare la cacciatrice vergine. Molti storici ritengono che successivamente la figura di Maria - vergine e madre- abbia sostituito quella della dea. Artemide era adorata in tutta l'Asia e di conseguenza il suo tempio era meta di pellegrinaggi: i devoti arrivavano da ogni parte del mondo e portavano un grande benessere economico alla città. Uno dei pilastri dell'economia della città era la produzione di statuette in argento e oro raffiguranti il tempio e la dea, chiamata Diana dai Romani, i quali, sotto l'Impero di Ottaviano Augusto, fecero di Efeso la capitale della provincia romana nell'Asia Minore. Ma già nella prima metà del I secolo cominciò a diffondersi la nuova religione cristiana: molte persone si convertirono e abbandonarono i culti del tempio di Diana. Così i primi a ribellarsi e a creare disordini nella città furono proprio gli orefici, che vedevano nella predicazione di Paolo una minaccia all'importanza della divinità e di conseguenza ai propri affari, tanto che lo stesso Paolo fu costretto ad abbandonare la città a causa di quei disordini

In molti ritengono che la lettera agli Efesini, di cui abbiamo appena ascoltato alcuni versetti, probabilmente non fu scritta dall'apostolo Paolo ma in tempi successivi: si può immaginare che sia stata portata da un messaggero e letta di fronte a tutta la comunità secondo l'usanza.

La poco più che neonata Chiesa di Efeso è quindi formata in gran parte da ex pagani, convertiti che hanno sperimentato la grazia di Cristo tramite il battesimo, sono stati perdonati dai loro peccati e che devono quindi vivere in modo diverso da prima. Ma sembra che tra loro sussistano ancora delle difficoltà, delle spaccature interne che devono essere superate.

Proviamo allora per un momento a pensare di essere un non-cristiano che, ad Efeso nel I sec, ascolta la lettura di questa lettera all'interno della comunità cristiana: sente, plausibilmente per la prima volta nella sua vita, parlare di fede, che è speranza, e di amore. Un amore come potere e potenza ma senza prepotenza, quindi senza possesso e senza imposizione. Sente parlare della misericordia di Dio, che ci salva per grazia mediante la fede. Sente parlare di pace, sia intesa come fondamenta delle relazioni fra le persone, sia come quella che viene definita la Pace di Cristo, ossia la riconciliazione con se stessi e con gli altri, dunque gioia piena. La lettera inoltre cita l'umiltà e la mansuetudine come elementi per la conservazione di quella unità fra credenti che sta alla base dei messaggi paolini, invita a spogliarsi del vecchio uomo per rinascere come uomo nuovo che ha sperimentato, nel battesimo, il perdono di Dio in Cristo. E con la rinascita in Cristo l'uomo nuovo bandisce la menzogna e, se si adira, si adira senza peccare, senza permettere che il sole tramonti sulla sua ira.

Quale potrà quindi essere la reazione di un non-cristiano nell'udire queste cose? Il rinascere come uomo nuovo presuppone un cambiamento, un cambiamento radicale e impegnativo. Ma si tratta di un cambiamento che lascia davvero poco spazio al dubbio di non essere sulla retta via, che non si tratti di un'evoluzione positiva. Il fascino dell'amore nella sua più perfetta manifestazione non può lasciare freddi e indifferenti, può attrarre e contemporaneamente intimorire, ma sicuramente non lasciare indifferenti.

Ma cosa vuol dire davvero aver sperimentato la grazia di Cristo? Nei versetti che abbiamo appena ascoltato la parola *grazia* in realtà non viene menzionata, al suo posto figura la parola *redenzione*,

che ricorda implicitamente alla comunità di Efeso la situazione precedente alla grazia, quella della schiavitù del peccato. “Dove ha abbondato il peccato ha sovrabbondato la grazia” dice Paolo in Rom. 5,20. La comunità di Efeso ha conosciuto la libertà, ha ricevuto il dono della grazia, ha ricevuto persino un marchio indelebile, il suggello dello Spirito Santo, l’altro *paràcleto* (*Consolatore* in greco) promesso da Gesù in persona. Chi riceve lo Spirito di Dio ha il privilegio di chiamare Dio *Abbà*, papà, babbo, di esprimersi nel dialogo con Lui in maniera confidenziale, di essere suo figlio adottivo. Dio attraverso suo Figlio assume un volto umano, fa incontrare cielo e terra e attraverso lo Spirito Santo rende permanente questo incontro.

Grazia e Redenzione sono strette da un legame indissolubile che le lega non secondo un nesso di causa-effetto ma in modo circolare. La grazia è il dono che Dio fa a tutta l’umanità, ma questo dono diventa tale attraverso la redenzione operata dal sacrificio di Cristo. Non c’è più Giudeo, né Greco, né uomo, né donna, né schiavo, né libero, si è uno in Cristo Gesù. In lui sono state eliminate tutte le umane differenze e la salvezza viene rivolta a tutte le genti, tra cui appunto la comunità di Efeso, pagana d’origine. E’ questa la rivoluzione del messaggio cristiano: l’umanità intera è stata liberata dalla schiavitù del peccato, che è madre di ogni schiavitù, fisica, sociale e spirituale. Senza distinzione alcuna allora, siamo tutti figli di Dio; in Cristo, ognuno di noi sperimenta la grazia. E, come figli di Dio in Cristo, anche noi oggi siamo chiamati alla testimonianza e alla vita nuova così come i cristiani di Efeso.

Quanto possiamo dire, però, di dare retta a quelle esortazioni? Saremmo davvero onesti se dicessimo che tutti noi sperimentiamo la Grazia non solo in Dio, ma gli uni negli altri? Perché è prima di tutto fra noi, nel rapporto schietto e benevolo tra fratelli e sorelle, che dobbiamo conoscere la Grazia. Se immaginassimo, come per la comunità di Efeso, un non cristiano che ascolti proprio ora queste parole e osservi poi la nostra chiesa oggi, cosa vedrebbe? Vedrebbe davvero una comunità di credenti, fratelli e sorelle in Cristo, che si dicono l’un l’altro la verità? E siamo certi che

quando ci adiriamo stiamo attenti a non peccare, a non far uscire dalla nostra bocca parole malvagie? Siamo certi di non permettere che il sole tramonti sulla nostra ira?

Forse è questo che dobbiamo imparare dal testo di oggi: a guardarci con occhio critico, come dall'esterno, e chiederci se davvero non sperimentiamo, al posto della grazia, il livore e il rancore. Domandarci se ci ricordiamo di quel sigillo dello Spirito Santo che Dio ha posto su di noi e renderci conto quanto l'astio e il risentimento che talvolta ci capita di provare mal si concilino con quel sigillo.

Oggi come allora dobbiamo spogliarci del vestito vecchio e indossare il nuovo, dicendoci la verità, parlandoci con franchezza come fratelli e sorelle, senza permettere che l'ira umana, talora comprensibile, si trasformi in peccato e renda amari i rapporti con chi, insieme a noi, sperimenta la dolcezza della Grazia e dell'Amore di Dio.